

III DOMENICA DI PASQUA

Parola ed Eucarestia esperienza del Risorto

Lecture: At 2,14.22-28; 1 Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

Il famoso racconto dell'apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus (Vangelo: Lc 24,13-35), pur partendo certamente da un fatto reale, è mirabile catechesi eucaristica che sottolinea la presenza di Cristo nella Parola come nel pane e nel vino, e ne illustra gli inscindibili rapporti reciproci.

Il parlare dei due discepoli in cammino è una vera omelia nella quale Cristo si fa presente: “Essi scorrevano (<<omiloun>>) l'uno con l'altro di tutto quello che era accaduto... Mentre scorrevano (<<ev tò omileìn>>), Gesù stesso si accostò e camminava con loro” (Lc 24,14-15). Gesù si rivela dalla meditazione delle Scritture dell'Antico Testamento: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti...! E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,25-27); ma anche dall'ascolto della parola del Nuovo Testamento: “Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno” (Lc 24,6-7); ed il Risorto “apre la mente all'intelligenza delle Scritture” (Lc 24,45). “La Chiesa non solo sostiene l'importanza delle Scritture, ma assicura che nella loro proclamazione c'è una reale presenza di Cristo. Sebbene diversa, è una presenza vera come quella eucaristica: << Non ardeva forse il nostro cuore quando egli, lungo la via, ci parlava e ci spiegava le Scritture?>> (Lc 24,32), si deve intendere che se ciò non fosse avvenuto, essi non sarebbero stati in grado di riconoscere Gesù allo spezzare del pane” (P. Bernier).

Per questo il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: “Il Sacro Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli... ad apprendere <<la sublime scienza di Gesù Cristo>> (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. <<L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo>> (S. Girolamo)” (Dei Verbum, n. 25).

Ecco perché la Chiesa auspica: “Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia” (Sacrosantum

Concilium, n. 51). Inoltre “è importante conoscere il contesto dei racconti biblici che ascoltiamo ogni domenica. I brani delle Scritture, infatti, sono estrapolati dal loro contesto. Quello che ascoltiamo è un frammento di questo o quel vangelo, spesso in forma abbreviata. Molti passi dell’Antico Testamento ci risultano strani e poco familiari. Ricollocarli nel loro contesto, significa accogliere la Bibbia come qualcosa di vivo che si rivela gradualmente... Se questo è vero, tuttavia possiamo rimediarvi... Più cresce la nostra dimestichezza con la Bibbia e più sapremo coglierne i vari collegamenti” (P. Bernier).

Preparati dalla spiegazione delle Scritture, i discepoli di Emmaus, tipo di tutti i fedeli, “lo riconobbero... quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro” (Lc 24,30-31). Luca allude chiaramente alla liturgia eucaristica come momento principale dell’incontro con Cristo.

“La Parola e il Sacramento iniziano congiuntamente all'esperienza del Signore risorto” (M. Masini). “Parola e pane sono il nutrimento del credente di tutti i tempi... La cena di Emmaus è un prototipo della cena cristiana che si celebra in qualsiasi parte della Chiesa. Spesso gli invitati non se ne rendono conto..., ma l'evangelista li esorta ad acuire la loro vista, fino a scoprire il grande commensale con cui stanno a banchetto” (O. da Spinetoli).

Questo avviene lungo la “via”, “il cammino” (Lc 24,13.17) della nostra vita: anche quando ce ne andiamo “tristi” lontano da Dio (Lc 24,17), anche quando “si fa sera e il giorno ormai declina” nella nostra esistenza (Lc 24,29), “Gesù in persona si accosta e cammina con” noi (Lc 24,15), anche se i nostri “occhi sono incapaci di riconoscerlo” (Lc 24,15). Gesù “entra” nella nostra vita “per rimanere con” noi (Lc 24,29). Se la vita del credente è una “via” a volte difficile, pericolosa, tenebrosa, egli non è mai solo: al suo fianco si pone il Risorto, pronto a rincuorarlo, a sostenerlo con la forza della Parola e dell'Eucarestia, a farsi da lui riconoscere. Certo, può “sparire dalla nostra vista” (Lc 24,31), ma non senza averci fatto “ardere il cuore nel petto” (Lc 24,32), riempiti dello Spirito Santo promesso dal Padre (Lc 24,49), resi capaci di “partire senza

indugio” (Lc 24,33) e di proclamare l'Evangelo (Lc 24,33-35), “con grande gioia... lodando Dio” (Lc 24,52-53).

Ogni celebrazione dell'Eucarestia deve essere come l'incontro con Gesù dei discepoli di Emmaus: si parte dalla vita di ogni giorno (“conversavano di tutto quanto era accaduto”: Lc 24,14), la si confronta con la luce e la forza della Parola, ci si unisce a Cristo nello spezzare del pane e si è ributtati nella vita per essere dono e missione.

Carlo Miglietta

IV DOMENICA DI PASQUA

Gesù è la Porta e il Pastore delle pecore

Lecture: At 2,14.36-41; 1 Pt 2,20-25; Gv 10,1-10

Nella Festa della Dedicazione (Gv 10,22), tra novembre e dicembre, si celebrava in Israele la consacrazione (Hannukah) del Tempio nel 164 a. C. dopo la profanazione da parte di Antioco IV Epifane, che aveva posto nel Santo dei Santi la statua di Zeus Olimpico. Uno dei temi teologici della ricorrenza era la proclamazione di IHWH come Pastore unico di Israele.

Durante questa Festa, Gesù riprende questa meditazione raccontando due parabole gemelle, poi fuse in un'unica parabola, di cui il Vangelo odierno (Gv 10,1-10) sottolinea la prima, pur presentando parecchi elementi della seconda. Nella prima parabola Gesù si proclama la Porta dell'ovile. Egli ribadisce l'unicità assoluta del rapporto con lui: "Io sono la via..., e nessuno viene al Padre se non attraverso di me" (Gv 14,6). Solo lui ci fa conoscere il Padre, solo lui ci può dare salvezza. Non abbiamo altra Porta che Gesù Cristo: dobbiamo ribadire con forza la centralità della Cristologia, soprattutto in momenti in cui l'appartenenza al gregge dei credenti sembra passare attraverso la militanza in certi movimenti, l'adesione a certi stili o ideologie, o in cui altri valori (il culto a Maria o ai Santi, un certo tipo di fedeltà alle tradizioni...) vengono talora messi al primo posto in luogo di Gesù, che è il solo "Signore e Cristo" (Prima Lettura: At 2,36), che è l'unico Capo della Chiesa, che è la Porta ed il Pastore. Nella Festa si leggevano i libri dei Maccabei, che presentano il tradimento dei Sommi Sacerdoti Giasone e Menelao: Gesù identifica nei ladri e nei briganti le autorità infedeli.

Nella seconda parabola Gesù si presenta come il divino Pastore. Nell'Antico Testamento era IHWH il "Pastore di Israele" (Gen 48,15; cfr Sl 22; cfr 80,2; Is 40,11). Egli si era servito di uomini, come i Giudici e i Re, per pascere il suo popolo, ma questi spesso si erano mostrati indegni e corrotti, distruggendo il gregge loro affidato (Ger 23,1-3; Ez 34,1-10). Perciò Dio aveva promesso che alla fine dei tempi avrebbe inviato "un pastore che pascerà le mie pecore, Davide mio servo. Egli... sarà il loro pastore: io, il Signore, sarò il loro Dio" (Ez 34,23-24). E' il Pastore Messia, che

“pascerà con la forza del Signore” (Mi 5,3), che però sarà percosso e trafitto (Zac 12,10), e la cui morte sarà salutare (Zac 13,1).

Nella Festa della Dedicazione si leggeva proprio il capitolo 34 di Ezechiele, che parla del Pastore messianico: e Gesù si presenta come il pastore “kalòs” (Gv 10,11), letteralmente “bello”, cioè “ideale”, “modello”, “perfetto”. E’ il Pastore che sarà percosso (Mt 26,31), ma “dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime” (seconda Lettura: 1 Pt 2,25). E quando “Dio farà tornare dai morti il Pastore grande delle pecore” (Eb 13,20), “quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce” (1 Pt 5,4).

Gesù conduce le sue pecore “su pascoli erbosi... Per me tu prepari una mensa... Il mio calice trabocca” (Sl 22,2.5): è la Porta attraverso cui si “troverà pascolo... Sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,9-10). Al suo gregge egli offre “un cibo che non perisce” (Gv 6,27), “vero cibo e vera bevanda” (Gv 6,55), la sua “carne per la vita del mondo” (Gv 6,51). E’ il miracolo di un Dio Pastore che dà la sua vita per le pecore (in Gv 10,11-18 lo ripete ben cinque volte), rendendosi cibo per esse, “pane della vita” (Gv 6,35), donandosi totalmente, facendosi spezzare e consumare.

Cristo ci salva, ci guida, ci consola, ci protegge, sazia i nostri bisogni più profondi, riempie le nostre attese, scioglie le nostre paure, vince i nostri limiti creaturali. Ogni nostra Eucarestia deve essere veramente adesione totale a Cristo Porta e Pastore, per “non avere più fame e non avere più sete” in eterno (Gv 6,35).

Carlo Miglietta

V DOMENICA DI PASQUA

Un Popolo Sacerdotale sulla “via” di Cristo

Lecture: At 6,1-7; 1 Pt 2,4-9; Gv 14,1-12

La Chiesa è il popolo in cammino verso il Regno, dove Cristo ormai è andato a prepararci un posto, per ritornare poi a prenderci per sempre con sé. Per arrivare al Regno, la Chiesa sa che non ha altra strada che Cristo. Lui solo è “la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Vangelo: Gv 14,1-12). Gesù è la via (At 9,2; Gv 10,9) verso la verità (Gv 1,14.17; 8,31-32; 18,37) e la vita (Gv 1,3; 5,21.26; 10,10.28); e al contempo è la via perché è la verità e la vita.

La Chiesa annuncia al mondo questo scandalo: non si arriva a Dio tramite visioni, apparizioni, mirabolanti esperienze; non ci portano a Dio nessuno dei grandi personaggi che hanno calcato la scena umana: filosofi, pensatori, intellettuali, santoni, mistici, fondatori di varie religioni. L’unica “via” a Dio, l’unica “verità”, la sola “vita” del mondo, l’“unico maestro e unica guida” (Mt 23,8.10) è il falegname di Nazareth, il “figlio del carpentiere” (Mt 13,55), quel Galileo nato a Betlemme in una stalla e morto crocifisso a Gerusalemme come un malfattore. In lui, Dio è diventato il nostro vicino di casa, si è fatto l’uomo della porta accanto. Ma Gesù è nel Padre ed il Padre in lui: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,30.38; 14,10-11). Gesù è davvero l’“Emmanuele, che significa Dio con noi” (Mt 1,23). La contemplazione del suo volto, la fede in lui sono l’esperienza di Dio: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 14,9).

Gesù ha confermato il suo essere Dio con le sue grandi opere, soprattutto con la sua resurrezione. Ma afferma: “Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi” (Gv 14,12). La sua Chiesa è chiamata a compiere opere addirittura maggiori di quelle del Maestro. E per questo che la Chiesa sarà tutta ministeriale. La prima Lettura ci narra l’istituzione del diaconato, che si pone accanto all’episcopato e al presbiterato (At 6,1-7). La seconda Lettura va oltre: se in Israele esisteva una tribù specificamente deputata al culto (Nm 1,48-54; 3,5-51), ora tutti i credenti in Cristo sono chiamati ad essere popolo sacerdotale: “Stringendovi a lui, pietra viva...,

anche voi venite impiegati... per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio” (1 Pt 2,4-5). Gesù infatti “ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre” (Ap 1,6; 5,10; 20,6). “In tutto il Nuovo Testamento coloro che noi oggi chiamiamo sacerdoti non vengono chiamati così. Addetti al culto sono tutti i cristiani. Apparteniamo tutti alla tribù di Levi... Tutti i battezzati realizzano un nuovo tipo di sacerdozio, in quanto siamo consacrati a servizio di Dio nella testimonianza di tutta la vita, per offrire a lui il sacrificio di noi stessi, quale autentico culto in spirito e verità.” (A. Fontana).

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha parlato di “sacerdozio comune dei fedeli”: “Il sacerdozio ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito..., compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo...; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all’oblazione dell’Eucarestia... Partecipando al sacrificio eucaristico..., offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa” (Lumen gentium., nn. 10-11). “L’Eucarestia è azione di Cristo e della Chiesa: il sacerdote ha il compito specifico di presiederla, ma tutti la celebrano, soprattutto accogliendo il dono che Dio ci fa in essa affinché noi lo viviamo in tutta la nostra vita. Non è il semplice fatto di dire Messa che <<dà gloria a Dio e salva le anime>>, ma è la nostra vita stessa che deve dare gloria a Dio, diventando Eucarestia quotidiana” (A. Fontana). Celebrare l’Eucarestia significa per tutti diventare “sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (Rm 12,1; 15,16; Eb 13,15): essere cioè “uomini eucaristici”, di dono, di servizio, di comunione. Uniti a Cristo, potremo realizzare opere più grandi di quelle da lui compiute!

Carlo Miglietta

VI DOMENICA DI PASQUA

Templi vivi dello Spirito Santo

Lecture: At 8,5-8.14-17; 1 Pt 3,15-18; Gv 14,15-21

Nell'Antico Testamento troviamo talora esempi di relazioni strette tra due personaggi, di cui uno muore o scompare di scena e l'altro ne prende il posto raccogliendone lo spirito: Mosè e Giosuè (Dt 34,9), Elia ed Eliseo (2 Re 2,9.15)... Alla sua morte in croce, Gesù effonde il suo Spirito sui credenti (Gv 19,30: "Emise lo Spirito"; cfr 7,38-39); è lo Spirito il grande dono del Risorto (Gv 20,22).

Per Giovanni, colui che egli chiama "un altro Paraclito" (Vangelo: Gv 14,16) è un altro Gesù. Il termine "paràkletos" come passivo di "parakalèin" è il "chiamato vicino", l'avvocato difensore, o meglio, in Giovanni, il testimone a favore in un processo; in forma attiva "parakalèin" è "colui che si fa vicino", il protettore, l'amico, il consolatore; correlato a "paràklesis", è colui che esorta, che incoraggia. Girolamo, traducendo il Vangelo in latino, preferisce perciò, per mantenere tutti i significati, la semplice traslitterazione dal greco, "paracletus". Lo Spirito procede dal Padre, che lo invia nel nome di Gesù (Gv 14,16.26): ma anche Gesù lo invia autonomamente (Gv 15,26; 16,7): i Concili Ecumenici cattolici concluderanno che "procede dal Padre e dal Figlio". Ma poiché il Paraclito può venire solo quando Gesù se ne va (Gv 16,7), il Paraclito è la presenza di Gesù quando Gesù è assente.

Lo Spirito Santo inabita nei cuori dei cristiani. Nel Vangelo di oggi, in uno stupendo crescendo, non solo si afferma che egli è con ("metà") i credenti, ma che è presso ("parà") di loro, anzi in ("en") loro (Gv 14,16-17): essi sono così diventati "Pneumatofori", "Portatori dello Spirito Santo" (Rm 8,9-11; 1 Cor 3,16-17...), "dimora di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,20.22). Che stupendo mistero è offerto alla nostra contemplazione: siamo templi vivi dello Spirito Santo! Ciascuno di noi è un tabernacolo vivente della sua presenza! Incontrandoci, dovremmo genufletterci gli uni davanti agli altri!

I risvolti di questa realtà sono impressionanti. Innanzitutto, Dio non è mai lontano da ciascuno di noi: basta che ci raccogliamo un attimo in noi stessi per trovarvi lo Spirito d'Amore di Dio, che ci parla, ci guida, ci illumina e ci dà forza anche “per rendere ragione della speranza che è in noi” fino a “soffrire operando il bene piuttosto che fare il male” (seconda Lettura: 1 Pt 3,15-18). Inoltre ciascuno uomo è sempre un valore immenso, perché inabitato dallo Spirito: si fonda qui la teologia della sessualità: “Fuggite la fornicazione...! Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi?” (1 Cor 6,18-20). Ma dall'inabitazione dello Spirito di Dio in ogni uomo sgorga anche il nostro rispetto per il corpo del malato, del sofferente, di ogni vita umana dal suo sorgere al suo declinare: nasce la nostra lotta contro l'aborto e contro l'eutanasia, contro la pena di morte e contro ogni ingiustizia, violenza, miseria, oppressione che mortificano l'uomo.

E' la dinamica della prima Lettura, in cui Filippo va tra gli scomunicati Samaritani a cacciare i demoni, a guarire i malati, a portare a tutti una grande gioia: e Pietro e Giovanni suggellano la sua opera con l'imposizione delle mani per la discesa dello Spirito (At 8,5-8.14-17). Dio non vuole essere servito e onorato tanto in chiese di muratura quanto in quei templi vivi che sono i fratelli (Is 1,10-17). E' per questo che lo Spirito Santo è dalla Chiesa chiamato “Padre dei poveri”: perché è soprattutto nel fratello sofferente che lo troviamo, che dobbiamo amarlo e servirlo. Una Chiesa che smarrisca il senso della priorità dei poveri, è una Chiesa che perde la Presenza privilegiata dello Spirito di Dio, e che quindi viene meno alla sua vocazione di essere essa stessa è “tempio vivo dello Spirito” (Pref. VIII per annum): una Chiesa senza i poveri è una Chiesa senza Dio.

Carlo Miglietta

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Mandati a tutte le genti

Lecture: At 1,1-11; Ef 1,17-23; Mt 28,16-20

Luca negli Atti pone l'Ascensione dopo quaranta giorni dalla Resurrezione (prima Lettura: At 1,3), per indicare un tempo compiuto, stabilito da Dio (tale è il significato biblico del numero quaranta): nel suo Vangelo invece l'Ascensione avviene nel giorno stesso di Pasqua (Lc 24,50-52; cfr Mc 16,19), per sottolineare che Resurrezione e Ascensione sono l'unico momento dell'“entrare nella gloria” (Lc 24,26). L'“Ascensione” è un'immagine in linguaggio spazio-temporale per esprimere che da un certo momento Cristo non fu più rinvenibile dalla nostra percezione umana: egli è il Vivente al di fuori dello spazio e del tempo, nell'eternità di Dio, “in cielo” (At 1,10-11).

Ma ormai la missione di Gesù è continuata dalla missione di cristiani (Vangelo: Mt 28,19-20). Alcune osservazioni su questo mandato. Il comando del Signore va tradotto non: “Ammaestrate”, ma più propriamente: “Fate discepoli tutte le genti” (“Matheùsate panta ta èthne”). “Fate discepoli” è secondo il senso ebraico: il discepolo (“mathetès”) diventava membro della famiglia del Rabbi, il legame che stabiliva con lui era più forte dei vincoli di sangue. Anche Gesù si comporta così verso coloro che lo seguono: “<<Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?>>”. Stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: <<Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli>>” (Mt 12,47-50). “Matheùsate” non significa perciò trasmettere un insegnamento, ma inserire in un'esperienza vitale: equivale perciò a: “Fate membri della famiglia del Maestro”, “Rendete suoi intimi, suoi amici carissimi, suoi fratelli”. Ecco perché il fine specifico della missione è la “plantatio ecclesiae”, la fondazione della Chiesa (Ad gentes, n. 6), che è la “famiglia di Dio” (Ef 2,19; Gal 6,10; Eb 3,6). Si noti bene: “Matheùsate” è aoristo, che esprime dinamismo operativo, ed equivale quindi a: “Non cessate mai di fare membri della famiglia di Dio”.

Il comando di Gesù nel Vangelo di Matteo precisa le modalità di questa chiamata con tre participi, tradotti come gerundi in italiano. Il primo di essi, “andando” (“poreuenthèntes”), esprime

l'aspetto propriamente missionario: non ci viene detto che gli altri accorreranno da noi, ma che noi dovremo muoverci, esporci, metterci in discussione, in cammino, in esodo verso gli uomini.

Il secondo participio greco afferma: “Immergendole nel nome (<<baptizontes autoùs eis ton ònoma>>) del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Non sottolineiamo subito l'aspetto sacramentale del termine (“battezzandole”): lasciamoci prima conquistare dal suo significato letterale, che è “immergere nel nome”. Per gli ebrei, il nome indica l'essenza, la natura più intima (Gen 2,19-20): e l'essenza di Dio è l'Amore (1 Gv 4,8): Dio altro non è che Agape, cioè quell'Amore purissimo, totale, di cui l'Eucarestia è sacramento. “Immergere nel Nome” tutte le genti vuol dire fare provare ai fratelli la tenerezza dell'Amore di Dio, fare loro gustare la sua dolcezza, coprirli di una dimensione di carità e di servizio, significa cioè farli sentire amati da Dio, essendo noi i tramiti e i mezzi per questa esperienza (Mc 6,13; Gv 13,35). Diamo al mondo questo segno? Ci riconoscono come Suoi dall'intensità d'amore che regna nella Chiesa (Gv 13,14)? Solo quando gli uomini saranno stati “immersi” in un'esperienza di amore veramente eucaristico saranno pronti per un'evangelizzazione esplicita.

E allora si potrà realizzare il terzo participio del comando: “insegnando loro (<<didàskontes autoùs>>) ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”: l'aspetto catechetico della missione. Lo scopo della missione della Chiesa è quindi introdurre tutti gli uomini nella dimensione eucaristica, cioè fare aderire a Cristo, far vivere l'esperienza di lui, fare innamorare di lui, della sua Persona e della sua Parola.

Carlo Miglietta